

FRANCESCO VACCHIANO

DISCIPLINE DELLA SCARSITÀ E DEL SOSPETTO:
RIFUGIATI E ACCOGLIENZA
NEL REGIME DI FRONTIERA

Estratto da:

LARES

QUADRIMESTRALE DI STUDI
DEMOETNOANTROPOLOGICI

Rivista fondata nel 1912
dettata da
Pietro Clemente

Anno LXXVII n. 1 – Gennaio-Aprile 2011



FIRENZE
LEO S. OLSCHKI EDITORE
MMXI

Anno LXXVII n. 1

GENNAIO-APRILE 2011

LARES

Rivista quadrimestrale di studi demoetnoantropologici
diretta da
Pietro Clemente

Fondata nel 1912 e diretta da L. Loria (1912), F. Novati (1913-1915),
P. Toschi (1930-1943; 1949-1974), G.B. Bronzini (1974-2001), V. Di Natale (2002)

COORDINAMENTO REDAZIONALE
Martina Giuffrè, Emanuela Rossi

COMITATO SCIENTIFICO
Giulio Angioni, Alberto Mario Cirese, Gian Paolo Gri, Elisa Miranda,
Cristina Papa, Leonardo Piasere, Paolo Sibilla

Numero monografico

CHIEDERE ASILO IN EUROPA.
CONFINI, MARGINI E SOGGETTIVITÀ

PIETRO CLEMENTE, <i>Editoriale</i>	7
BARBARA SORGONI, <i>Pratiche ordinarie per presenze straordinarie. Accoglienza, controllo e soggettività nei Centri per richiedenti asilo in Europa</i>	15
ZACHARY WHYTE, <i>Miopia, incertezza e potere nel sistema d'asilo danese</i>	35
MELANIE GRIFFITHS, <i>Azionisti, burocrati e la Regina di Campsfield. Uno sguardo alle relazioni amministrative in un Centro di espulsione immigrati nel Regno Unito</i>	65
CAROLINA KOBELINSKY, <i>Lo spettro delle espulsioni. Conflitti e dilemmi morali nell'accoglienza dei richiedenti asilo in Francia</i>	95
HEATH CABOT, <i>Rendere un 'rifugiato' riconoscibile: performance, narrazione e intestualizzazione in una Ong ateniese</i>	113
SIMONA TALIANI, <i>Il passato credibile e il corpo impudico. Storia, violenza e trauma nelle biografie di donne africane richiedenti asilo in Italia</i>	135
BARBARA PINELLI, <i>Attraversando il Mediterraneo. Il sistema campo in Italia: violenza e soggettività nelle esperienze delle donne</i>	159
FRANCESCO VACCHIANO, <i>Discipline della scarsità e del sospetto: rifugiati e accoglienza nel regime di frontiera</i>	181
<i>Gli autori</i>	199

Pubblicato nel mese di giugno

LARES

QUADRIMESTRALE DI STUDI DEMOETNOANTROPOLOGICI

Direzione
PROF. PIETRO CLEMENTE

Redazione
DIPARTIMENTO DI STORIA DELLE ARTI E DELLO SPETTACOLO
Università degli Studi di Firenze • Via Gino Capponi, 7-9 • 50121 Firenze
Tel. (+39) 055.27.57.025 • Fax (+39) 055.27.57.049
e-mail: clementep@unifi.it

★

Amministrazione
CASA EDITRICE LEO S. OLSCHKI
c.c.p. 12707501 - IBAN IT 77Y 01030 02833 000001545027

★

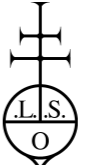
ABBONAMENTO ANNUALE 2011
2011 YEARLY SUBSCRIPTION

ISTITUZIONI - INSTITUTIONS
La quota per le istituzioni è comprensiva dell'accesso on-line alla rivista.
Indirizzo IP e richieste di informazioni sulla procedura di attivazione
dovranno essere inoltrati a periodici@olschki.it

*Subscription rates for institutions include on-line access to the journal.
The IP address and requests for information on the activation procedure
should be sent to periodici@olschki.it*

Italia: € 99,00 • Foreign € 124,00

PRIVATI - INDIVIDUALS
solo cartaceo - *print version only*
Italia: € 76,00 • Foreign € 103,00

CASA EDITRICE  LEO S. OLSCHKI

FRANCESCO VACCHIANO

DISCIPLINE DELLA SCARSITÀ E DEL SOSPETTO:
RIFUGIATI E ACCOGLIENZA NEL REGIME DI FRONTIERA

Vi è la necessità di progredire verso l'istituzione di un sistema affidabile per sostenere l'integrazione dei rifugiati e altri beneficiari di protezione internazionale nella società italiana. Notando che queste persone a volte diventano indigenti o senza fissa dimora, il Commissario richiede un rafforzamento delle capacità degli enti locali di fornire alloggio e servizi, in particolare attraverso la canalizzazione di più fondi e il coinvolgimento di più regioni e comuni. Ulteriori misure utili includono una revisione completa di leggi e regolamenti che hanno un impatto sull'integrazione dei rifugiati e l'introduzione di azioni positive, per esempio sul mercato del lavoro, che supportino l'integrazione nelle fasi iniziali dopo il riconoscimento dello status. Le attuali difficoltà incontrate dai rifugiati per accedere alla nazionalità italiana e i ritardi eccessivi che sperimentano per ottenere il ricongiungimento familiare devono altresì essere affrontati.

THOMAS HAMMARBERG, Commissario per i diritti umani del Consiglio d'Europa, in seguito alla sua visita in Italia del 26 e 27 maggio 2011 (Consiglio d'Europa, Strasburgo, 7 settembre 2011)

Il presente contributo nasce dall'esigenza di dare risposta teorica a un interrogativo eminentemente 'di terreno', la cui rilevanza si è intensificata nel corso del tempo. La questione nasce dall'esperienza diretta di lavoro e ricerca in ambiti di intervento sociale con richiedenti asilo e rifugiati,¹ dove, nel corso

¹ Il presente contributo, e le riflessioni in esso contenute, si sostanziano nel lavoro da me svolto a partire dalla seconda metà degli anni Novanta presso enti ed istituzioni di varie regioni italiane in qualità di formatore o di supervisore. Tali interventi hanno come sfondo teorico e organizzativo l'esperienza del Centro Frantz Fanon di Torino, un servizio di etnopsichiatria clinica e critica in cui particolare attenzione è posta nella decostruzione dei paradigmi dell'intervento e nella loro riformulazione critica (BENEDEUCE *et al.*, 2000; BENEDEUCE 2004, 2007).

degli ultimi dieci anni, si è registrato un movimento importante negli atteggiamenti e nelle disposizioni degli operatori dell'accoglienza e degli attori istituzionali. Ad una generica attitudine iniziale di tipo prevalentemente oblativo – potremmo definirla come 'partecipazione indulgente' – caratterizzata da curiosità per il fenomeno, accondiscendenza benevola e slancio organizzativo, si è andata frequentemente sostituendo una modalità spesso informata da atteggiamenti di diffidenza e sospetto nei confronti degli 'utenti', da ansie di manipolazione e da conformismo prescrittivo.

In questo movimento, il passaggio da rappresentazioni fondate su un umanitarismo generico e salvifico a una sorta di sfiducia sistematica che investe profili, storie di vita e definizioni dell'altro risulta particolarmente sensibile. In un lavoro del 2005, Didier Fassin osservava l'oscillazione, nella sensibilità istituzionale e nel trattamento biopolitico dei migranti in Francia, fra atteggiamenti di 'compassione' e attitudini di 'repressione' (Fassin 2005). In dialogo con questi stimoli, l'analisi che segue vuole indagare in specifico questo slittamento, tentando di definire uno sfondo generale all'interno del quale leggere la trasformazione degli atteggiamenti comuni di operatori di accoglienza e di appoggio e dei loro referenti istituzionali.

L'ipotesi che formuliamo è che la nuova configurazione non derivi solo da un'esperienza di lavoro concreto più smaliziata né da qualche forma di *burn-out* professionale, ma soprattutto dall'influenza di una nuova economia morale dell'intervento, definita all'interno di un processo peculiare di ridefinizione del diritto e della cittadinanza. Riteniamo in specifico che tale cambiamento abbia a che vedere con un processo che potremmo definire 'costruzione dell'evidenza'. Con questo concetto vogliamo riferirci al processo sociale e politico attraverso il quale le rappresentazioni vengono manipolate e ricostruite in modo tale da rendere 'evidente' e 'giustificato' un determinato assetto delle cose. L'efficacia di tale processo, e il 'senso di realtà' assunto dalle rappresentazioni rimanipolate – quell'«aura di fattualità» che, in un'espressione quanto mai appropriata, Clifford Geertz (1987) riconosceva alle costruzioni culturali – diventa in particolare così inoppugnabile che la critica e la decostruzione finiscono spesso per assumere i caratteri di una provocazione.

La costruzione dell'evidenza alla quale mi riferisco è in particolare rappresentata dalla reificazione della dicotomia regolare/irregolare, definita all'interno delle complesse procedure che hanno caratterizzato la nascita e lo sviluppo del nuovo 'regime di frontiera' negli Stati Uniti e in Europa (Dauvergne 2008). Utilizzo la nozione di 'regime di frontiera' per fare riferimento alla moltiplicazione di dispositivi e apparati finalizzati non solo a regolare gli ingressi di migranti, ma più propriamente a costruire, attraverso l'insieme delle procedure connesse ai flussi migratori, anche un nuovo sistema di differenziazione dei diritti e della cittadinanza. All'interno di questa tendenza di ordine generale, una serie di rappresentazioni hanno progressivamente preso corpo, investendo il tema dei rifugiati e implicando un passaggio da un atteggiamento

giamento di disponibilità tollerante a uno di diffidenza, quando non di aperto rifiuto.²

Nella mia analisi, mi propongo da un lato di osservare la coerenza fra questo processo generale e l'atteggiamento degli operatori e delle istituzioni nel lavoro con i rifugiati, mentre dall'altro tento di descrivere le forme specifiche, di ordine propriamente disciplinare, in cui la tendenza complessiva si è andata declinando nelle pratiche quotidiane dell'intervento. In questo senso, il presente contributo si inserisce in un campo di ricerca ancora incipiente e di sicuro interesse, impegnato a descrivere il funzionamento della «burocrazia a livello strada» (l'espressione è di Lipsky 2010), nel governo dei processi migratori e il ruolo delle prassi quotidiane nell'implementazione delle politiche di costruzione della frontiera.

In questo contributo, ipotizzo inoltre che la crescente preoccupazione per l'identificazione del 'vero rifugiato' – e le conseguenti definizioni in termini di 'intrusione' e 'appropriazione' da parte di 'falsi rifugiati' – si nutra di un duplice movimento rappresentativo: da un lato la riproduzione di immagini di 'eccesso umano', di 'invasione', di 'afflizione' e contemporaneamente di 'rischio' (ben sintetizzate dalle riproduzioni delle 'carrette del mare', straripanti di persone 'disperate' e 'in fuga', ma comunque sempre 'clandestini', ancor prima di entrare in Europa);³ dall'altro l'idea – quanto mai forte negli ultimi tempi – di un sistema che non regge, di uno stato sociale 'non sostenibile', di 'risorse a numero chiuso' e, in fondo, di una 'cittadinanza riservata'.

L'esperienza dei richiedenti asilo e rifugiati si inserisce oggi, non solo in Italia, in questo specifico campo semantico e pragmatico. In modo non differente da altre categorie definite all'interno dello spazio classificatorio della frontiera (si pensi ad esempio al caso dei cosiddetti "minori non accompagnati", Jiménez e Vacchiano 2011), essi rappresentano soggetti 'interstiziali' (Malkki 1995) fra discorsi e pratiche contraddittorie, che si caratterizzano per il recente slittamento da un 'umanitarismo compassionevole' ad una 'disciplina dell'instabilità'.

² A partire dal 2002, il primo ministro inglese Tony Blair iniziava una intensa campagna di lotta al proliferare delle richieste di asilo nel Regno Unito. Il tema del riconoscimento e dell'identificazione dei 'veri rifugiati' (e dell'espulsione conseguente dei 'falsi') diventava oggetto di un serrato dibattito, non solo in Gran Bretagna. Il 23 maggio 2002 il quotidiano inglese *The Guardian* pubblicava un articolo dal titolo: «Tony Blair ha preso direttamente il controllo delle politiche sull'asilo», mentre nel 2006 lo stesso Blair presentava il rimpatrio di oltre 29,000 persone (in gran parte richiedenti asilo) come importante risultato del suo governo. Per un'interessante analisi del caso inglese vedi GIBNEY 2008.

³ Sul ruolo di rinforzo di queste rappresentazioni di un'immagine irrealistica di 'invasione' si veda DE HAAS 2008.

Il contesto dell'accoglienza

A partire dalla seconda metà degli anni Novanta, si assiste in Italia ad un aumento dei flussi di migranti che accedono alle procedure di richiesta di asilo.⁴ Nei dibattiti pubblici, come nelle discussioni dei cosiddetti 'addetti ai lavori', si fa strada la consapevolezza di un ritardo nell'organizzazione di un quadro integrato di intervento. Di fatto, a differenza di molti paesi europei, in Italia manca all'epoca un chiaro quadro normativo di riferimento. A questo ritardo tenta di rispondere il Programma Nazionale Asilo (Pna), attivato nel luglio 2001 dal Ministero dell'Interno in collaborazione con l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (Acnur) e l'Associazione Nazionale dei Comuni italiani (Anci). Il programma prevede il finanziamento di una rete di progetti territoriali di accoglienza gestiti da enti locali e coordinati da una Segreteria Centrale. L'art. 32 della legge sull'immigrazione n. 189 del luglio 2002 – comunemente nota come 'Bossi-Fini' – recepisce l'esperienza del Pna e istituisce il Fondo Nazionale per le Politiche e i Servizi dell'Asilo (Fnpsa), bacino di finanziamento dell'iniziativa denominata Sprar (Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati). Secondo i dati disponibili (Sprar 2010), dal 2002 al 2009 vengono accolte 26.432 persone nei vari progetti della rete nazionale (7.845 nel 2009). L'iniziativa promuove l'intervento da parte di un ente locale (in genere un comune) il quale, in stretta collaborazione con la Prefettura, coordina una rete di servizi gestiti da entità del cosiddetto 'terzo settore' (o 'privato sociale'), che mettono a disposizione strutture e personale per l'accoglienza e l'integrazione. Nonostante il sensibile incremento dell'impegno economico a livello nazionale – che passa dai circa sei milioni di euro del 2002 a ventinove milioni nel 2009 – la rete non assorbe tutta la domanda e il sistema entra in crisi, non solo nei momenti di maggior afflusso.

In un rapporto di denuncia, già nel 2005, si osservava:

Il Sistema di Protezione è ancora insufficiente. La condizione dei richiedenti asilo esterni a programmi di accoglienza è caratterizzata da una forte precarietà e dipendente dalle disponibilità dei vari attori territoriali nell'intervenire in loro favore. Le soluzioni abitative che si prospettano – là dove non ci sia l'ospitalità di connazionali – sono spesso inadatte a esseri umani, in condizioni igienico-sanitarie carenti. A Roma, come in Emilia Romagna, in Lombardia, in Veneto, in Puglia sono diffusi i casi di stabili occupati da richiedenti asilo: stabilimenti industriali dismessi, immobili in disuso, magazzini e capannoni inutilizzati. In questi luoghi mancano servizi igienici, luce, acqua, riscaldamento. Uniche possibilità di alloggio quando le strutture di accoglienza sono piene. In altri casi – quando si cerchi accoglienza presso strutture per senza fissa dimora – i richiedenti asilo percorrono un vero e proprio percorso a ostacoli (Ics 2005, p. 77).

⁴ La migrazione albanese nel 2001 e, soprattutto, la crisi dei Balcani, sostengono l'aumento di richieste, stimato attorno al 69%, nel corso del decennio (SPRAR 2010).

Di fatto, una semplice analisi quantitativa mette in luce la sproporzione fra domanda e risorse. Secondo i dati messi a disposizione dalla Commissione Nazionale per il Diritto d'Asilo, le richieste nel 2010 hanno riguardato 12.121 persone, mentre quelle presentate nel 2009 si riferivano a 19.090 casi (Cnda, Statistiche 2011). Pur considerando le situazioni in cui richiedenti asilo e rifugiati si appoggiano a risorse altre – personali o di enti al di fuori del sistema nazionale – i già segnalati 7.845 nuovi ingressi in strutture di accoglienza del 2009 sembrano rappresentare più un limite che un risultato. È quanto d'altra parte riconosce lo stesso Rapporto Sprar 2010, nella sua introduzione a cura di Flavio Zanonato, sindaco di Padova: «L'aumento del numero di posti in accoglienza raggiunto in questi anni non è sufficiente. Rimangono infatti escluse circa un migliaio di persone in 'lista di attesa', a cui bisogna aggiungere un numero indefinito di richiedenti asilo e rifugiati che non vengono neanche segnalati allo Sprar» (Sprar 2010, p. 16).

Coloro che non possono contare sull'appoggio di connazionali o conoscenti, e che non trovano accoglienza presso le strutture messe a disposizione dalla rete nazionale, si affidano alle risorse che i comuni o la Chiesa predispongono per le persone senza fissa dimora. A molti 'esclusi', tuttavia, non resta che l'opportunità di installarsi in stabili abbandonati o in disuso, in condizioni la cui precarietà è spesso estrema. Il fenomeno, invece che ridursi, è andato con il tempo aumentando, implicando progressivamente anche persone che terminavano il periodo di accoglienza previsto senza un lavoro e senza mezzi di sussistenza. Di fronte all'accresciuta visibilità di queste situazioni,⁵ la reazione degli attori istituzionali è passata dal diniego, al disagio, all'irritazione.

Nell'estate del 2007, nel corso di un incontro della rete di enti e istituzioni che si occupano di richiedenti asilo e rifugiati a Torino, veniva presentata la situazione di circa trenta persone, di nazionalità sudanese, etiopie e eritrea, che vivevano in una fabbrica abbandonata nella prima cintura della città. Durante una visita nei giorni successivi, appariva evidente l'estremo degrado della situazione: le persone dormivano su cumuli di vestiti o materassi sporchi e umidi, si lavavano e bevevano in un ruscello inquinato a pochi metri dalla struttura, la loro pelle era devastata dalle zanzare e da altri insetti, mentre alcuni mostravano i segni della scabbia. Tre persone dormivano fra i cartoni, spossati dalla febbre. Nel corso di un incontro successivo, alcuni referenti istituzionali dichiaravano che «è più prudente non diffondere la notizia perché i giornalisti non ne facciano uno scandalo».

Nel novembre dello stesso anno, il gruppo di rifugiati – supportati da un collettivo di giovani attivisti – occupava uno stabile in disuso in una zona po-

⁵ Anche i media di ampia diffusione hanno iniziato a interessarsene, mettendo in luce l'ineadeguatezza del sistema italiano e la violenza delle procedure a livello europeo (si veda l'inchiesta di Bongioanni, Teodonio e Tonacci su: http://inchieste.repubblica.it/it/repubblica/rep-it/2011/11/20/news/profughi_vergogna_italiana-25158583/).

polare della città. Nel giro di pochi giorni, al gruppo iniziale si aggiungevano circa altre settanta persone, uomini e donne, presenti in situazione di precarietà in Torino o provenienti da altre città. Il luogo, per le sue caratteristiche e per l'affollamento, non corrispondeva certamente a uno standard considerato come adeguato. Le persone che vi si erano ritrovate, tuttavia, rivendicavano con il loro gesto il diritto alla visibilità, chiedendo al contempo con forza l'assegnazione di una casa.

Nel corso degli incontri della rete, coordinati di solito da un dirigente dell'Amministrazione, l'atteggiamento generale, da parte di operatori sociali delle istituzioni e del privato sociale, convergeva verso una serie di rappresentazioni centrate su temi quali inganno, manipolazione, tradimento.

Ai giovani si rimproverava di essersi lasciati manipolare da altri attori con finalità politiche, ma anche di non essersi conformati al percorso che l'Amministrazione aveva benignamente previsto per loro. Molti commenti convergevano nel denunciare la pigrizia degli 'immigrati', accusati di essere già entrati in precedenza in strutture di accoglienza e di esserne poi usciti perché, in fondo, la fabbrica abbandonata sarebbe stata «più comoda».

Il disagio degli operatori – educatori, assistenti sociali, operatori dell'accoglienza, amministratori pubblici, ecc. – sembrava motivato dalla percezione di una sorta di inganno, operato dai rifugiati, «manipolati da altri soggetti interessati», nei confronti dell'apparato istituzionale di accoglienza. Questo apparato era rappresentato dalla rete di entità del settore pubblico e del privato sociale alla quale ognuno, attraverso la propria associazione e il proprio ruolo in essa, apparteneva. La principale ragione di malessere sembrava situarsi nella rivendicazione, esplicitamente formulata dagli occupanti, del diritto a una casa. Questa richiesta era avvertita come una profonda provocazione, poiché metteva in crisi una 'progressione' immaginata come ottimale secondo la logica istituzionale in cui tutti si identificavano.

Educatrice: «Questi vogliono tutto e subito!».

Assistente sociale: «Abbiamo impiegato anni a strutturare il sistema secondo una progressione e ora questi fanno un atto di forza e chiedono una casa. Tutti passano dal dormitorio al centro di accoglienza e poi, se sono in grado, possono avere una casa...».

Educatrice: «Quelli che l'anno scorso sono stati negli appartamenti dell'ARCI, alla fine erano troppo comodi. Dormivano fino a tardi e non si davano da fare per cercare un lavoro».

Operatore: «Tra questi occupanti c'è di sicuro gente che è già stata in appartamento. E questo è il risultato...».

Educatrice: «Nel nostro centro [di accoglienza] noi li mandiamo via alle otto. Sveglia! Così le persone si muovono e vanno a cercare un lavoro!».

Dirigente comunale: «È diseducativo assecondare la richiesta di una casa...».⁶

⁶ Interventi raccolti durante una riunione a Torino, nel dicembre 2007.

Le dimensioni di pedagogia morale implicite in queste rappresentazioni sono evidenti: gli operatori – in conformità con la logica tecnocratica istituzionale – finiscono per subordinare priorità e diritti alle necessità organizzative e a un criterio di merito la cui pertinenza appare quanto meno discutibile. Secondo questa impostazione, oscillante fra un pensiero burocratico ‘in emergenza’ e il moralismo disciplinare, le risorse messe a disposizione non costituirebbero un diritto fondamentale delle persone, ma un’elargizione benevola, la cui concessione sarebbe pertanto sottoposta a condizioni.⁷ In virtù del gesto considerato oblativo da parte dell’amministrazione (e dai suoi tecnici), l’utente è pensato come adeguato nel momento in cui accetta la precarietà prescritta attenendosi al suo ruolo di soggetto bisognoso, dimesso e riconoscente. La progressione a cui si fa riferimento prevede l’addestramento ad una ‘disciplina della sopportazione’ scandita da passaggi chiave e avente una direzione specifica: l’‘integrazione’, definita come disponibilità ad apprendere la lingua e un mestiere; l’‘autonomia’, definita come capacità di offrirsi sul mercato del lavoro precario e flessibile; la ‘buona volontà’, definita come attitudine di sottomissione e riconoscenza.

Si tratta di un’evidenza che si nutre dell’esigenza, ben descritta nella riflessione foucaultiana sulla biopolitica, di discernere, dirimere, selezionare e classificare (Foucault 2005). Secondo questa logica, attraverso la capacità di accettazione del percorso ‘educativo’, la persona può così dimostrare di essere un ‘vero rifugiato’, mostrando pienamente quei caratteri che meglio lo farebbero coincidere con l’immaginario della persona in stato di necessità, in fondo la ‘vera vittima’.

In questo processo di assimilazione prescrittiva non vi è spazio per una riflessione critica sul sistema, ma le variabili burocratiche e organizzative diventano parametro vitale di una legittimità in cui l’ordine del discorso appare invertito: l’esempio forse più eloquente è rappresentato dalle parole di un assessore comunale il quale, in una riunione pubblica in presenza di un alto rappresentante dell’Acnur, osservava che «i riconoscimenti dello status di rifugiato in Italia dovrebbero essere commisurati al numero di posti di accoglienza disponibili». Il regime di scarsità (di risorse, di posti, di diritti) non è messo in discussione, ma è considerato in termini assiomatici, come una variabile indipendente la cui ontologia è semplicemente necessaria poiché ‘evidente’.

Osservando il contesto di produzione di questo tipo di pratiche, possiamo tuttavia identificare l’azione di un processo di ordine più ampio e generale. Il parametro del merito, l’identificazione del ‘vero rifugiato’, la sua performance sociale misurata a partire da una disciplina dei limiti e della sopportazione,

⁷ Nel già menzionato lavoro del 2005, Fassin, citando Butt e Malkki, osservava che: «il riconoscimento dello status di rifugiato da parte dei paesi europei appare come un atto di generosità messo in atto da una comunità nazionale nei confronti di uno “straniero che soffre” (Butt), invece che il saldo di un debito politico nei confronti di un “cittadino dell’umanità” (Malkki)» (FASSIN 2005, p. 376).

costituiscono infatti le proiezioni dirette nel lavoro di accoglienza della dicotomia 'regolare/irregolare', elemento qualificativo di una nuova ontologia della cittadinanza.

Confini in azione

La distinzione fra 'regolare' e 'irregolare' si è andata strutturando parallelamente alla definizione di uno spazio comune europeo. L'implementazione di una strategia a livello europeo per favorire la circolazione interna di persone e merci ha nel Mercato Comune Europeo la sua origine e nel trattato di Schengen la sua definizione più emblematica. Coerentemente con questo progetto, gli stati firmatari si sono impegnati a «eliminare i controlli alle frontiere comuni, trasferendoli alle proprie frontiere esterne» (Trattato di Schengen 1985, art. 17). Nonostante queste lontane premesse, una vera politica di frontiera si è andata progressivamente definendo nel corso del tempo, a partire dal trattato di Amsterdam del 1997, consolidandosi progressivamente nel corso dei Consigli Europei di Tampere (1999), di Siviglia (2002) e dell'Aia (2004). Nel corso di questi ultimi summit, ha preso forma il progetto di uno spazio interno di «libertà, sicurezza e giustizia» – secondo la celebre definizione lanciata nel trattato di Amsterdam – che si accompagna contemporaneamente alla «esigenza di una gestione 'più efficace' dei flussi migratori» (Programma di Tampere 1999, art. 22).

Al di là di una generale enfasi sull'esigenza di «combattere all'origine la migrazione clandestina» e di istituire «un controllo efficace alle future frontiere esterne» (*ivi*, art. 23), di «lottare contro la migrazione illegale e la tratta degli esseri umani» (Programma dell'Aia 2004) e di promuovere «mobilità e migrazione legale, ottimizzazione del nesso migrazione-sviluppo e prevenzione e contrasto dell'immigrazione clandestina» (Programma di Stoccolma 2009), l'idea di che cosa significhi esattamente 'gestione efficace' non viene particolarmente sviluppata, lasciando quindi spazio a numerose interpretazioni. Di fatto, in alcuni documenti sparsi della Commissione Europea e in alcuni programmi considerati *best practices* è possibile individuare due linee principali: da un lato favorire la migrazione altamente qualificata e dall'altro fornire al mercato manodopera non specializzata a basso costo capace di adattarsi alla flessibilità delle esigenze della produzione (Commissione Europea 2000, 2005 e 2007). Peraltro, come sottolineano Van Houtum e Pijpers, «la necessità di aumentare l'immigrazione economica nell'immediato futuro, come conseguenza dell'invecchiamento della forza lavoro in Europa, è un oggetto di crescente pianificazione» (Van Houtum e Pijpers 2008, p. 2).

I programmi, che mettono in evidenza il legame fra gestione «ordinata» delle migrazioni e esigenze del mercato del lavoro, mostrano direttamente come uno dei tratti principali della frontiera contemporanea sia rappresentato non tanto dalla capacità di 'bloccare' i transiti (ogni giorno le frontiere sono

attraversate da migliaia di persone), quanto dalla loro capacità di operare una 'selezione' e, quindi, di conseguenza, per una particolare forma di produzione sociale.

Papadopoulos et al. hanno proposto di pensare la frontiera come governata da una serie di «istituzioni liminari porocratiche», ovvero entità e processi che gestiscono le porosità dei confini sociali e che definiscono forme e classificazioni della presenza (Papadopoulos, Stephenson e Tsianos 2008). In linea con queste suggestioni, l'ipotesi che propongo è che la frontiera contemporanea e i suoi dispositivi, almeno nelle forme in cui vengono implementati in Europa, non abbiano esclusivamente come oggetto i migranti (sebbene su di essi si applichino con peculiare intensità), ma siano orientati specificamente alla costruzione di un certo tipo di 'cittadinanza'. L'apparato della frontiera appare pertanto funzionale a una definizione 'mobile' e 'condizionata' della cittadinanza, in accordo da un lato con i dettami del 'capitalismo flessibile' (Harvey 2002; Inda 2000) di impronta neoliberale (che condiziona per esempio i diritti alle disponibilità del mercato del lavoro, vedi De Genova 2002; Van Houtum e Pijpers 2007; Ambrosini 2008) e dall'altro con una necessità di controllo dei cittadini in una logica di 'reiscrizione dello spazio' (Gupta 1992; Ferguson e Gupta 2002) e 'sovranità diffusa'.

Più che parlare di 'frontiera' in senso stretto, sarebbe dunque opportuno parlare di 'regime di frontiera' (è la definizione di «*border regime*» proposta da Berg e Ehin (2006) e ripresa da altri autori), e del confine come spazio non solo fisico, ma anche politico e metaforico, in cui le condizioni di 'straniero' e 'cittadino' si definiscono attraverso un apparato macro e microfisico di concetti, valori e pratiche. La frontiera si 'delocalizza', costituendo un processo complesso e multiforme che influenza le relazioni sociali e le categorie del vivere quotidiano (Euskirchen, Lebuhn e Ray 2007; Tsianos e Karakayali 2010). In questo senso, il 'regime di frontiera' non è uno spazio puntuale o lineare: la sua proiezione geografica costituisce solo una delle sue dimensioni sensibili. La frontiera è un insieme di pratiche quotidiane, riprodotte da attori molteplici, vissuta e incorporata nelle relazioni quotidiane e nei modi inconsci di dar forma alle emozioni. «La frontiera è intorno a noi», osservava Bohannan già nel 1967 (cit. in Fassin 2011): la sua applicazione non è solo 'verticale' (da un centro di potere alla società), i suoi interpreti non sono solo agenti del potere sovrano, il suo bersaglio non è solo costituito dai migranti. La frontiera è una delle forme della governamentalità contemporanea (*ibid.*).

Il suo effetto consiste nella creazione e nel consolidamento di una sovranità diffusa.

I confini sono di fatto interni ed esterni, soggettivi e oggettivi, ovvero imposti da politiche di stato, obblighi giuridici, controlli sulla mobilità e le relazioni umane, ma anche profondamente radicati nelle forme di identificazione collettiva e negli assunti di appartenenza di senso comune (Balibar 2010, p. 316).

A titolo puramente esplorativo, ma utile alla nostra trattazione, propongo di identificare quattro tipi di dispositivi attraverso i quali questo processo si realizza. Attraverso l'applicazione della nozione di 'dispositivo' – di matrice foucaultiana e ripreso da molti autori (Deleuze 2007) – voglio riferirmi all'insieme di misure che, messe in atto per regolare il movimento delle persone, finiscono per influenzare la configurazione dei concetti di appartenenza, diritto, identità, sicurezza, libertà, giustizia, cittadinanza, ecc. Questi dispositivi sono costituiti da diverse classi di operazioni, implementate da soggetti o agenzie differenti ma, di fatto, efficaci in una logica generale: pensiamo alle operazioni di tipo legislativo (trattati e direttive europee, leggi nazionali sulla condizione di straniero, sulla protezione dei minori migranti, sul diritto di asilo, ecc.); alle procedure amministrative (regolamenti, programmi, istruzioni e finanziamenti associati); alle misure di tipo securitario (pattuglie, reti, muri, centri di detenzione e campi per rifugiati, procedure biometriche e vigilanza in senso generale), ma anche a tutto l'apparato concettuale che rende 'evidente' l'assetto organizzativo e politico della cittadinanza contemporanea e delle sue varie declinazioni: categorie, definizioni, produzioni semantiche e retoriche (Inda 2005, 2006).

È attraverso l'analisi di questo assetto generale, che unisce pratiche di attori diversi – a volte con finalità ed obiettivi dichiarati differenti fra loro – che è possibile osservare il processo per cui idee e concetti quali 'clandestino', 'irregolare', 'rifugiato', 'minore non accompagnato', smettono di definire profili amministrativi e iniziano a connotare qualità ontologiche, morali, attributi di personalità e caratteri collettivi stereotipati. Il 'regime di frontiera' diviene così pervasivo proprio nella misura in cui i suoi attori si identificano con la missione istituzionale – selezionare i soggetti 'corretti' – e ne riproducono l'evidenza nella prassi quotidiana.

In questo processo, il lavoro di accoglienza perde le sue componenti di *empowerment*, passando dall'essere un lavoro di potenziale rafforzamento del potere sociale dei soggetti, del loro diritto di scelta e della loro 'capacitazione',⁸ a rappresentare un complesso apparato di gestione dei corpi e di irreggimentazione delle possibilità in percorsi burocraticamente predefiniti. La 'differenza', ovvero la capacità dei soggetti di costruire percorsi alternativi articolando un sistema di priorità personali altro rispetto all'istituzione, si trasforma così in motivo di sospetto e di inquietudine.

Educatrice: «noi sappiamo che se non vanno al corso di italiano è perché fanno altre cose...».

⁸ «La capacitazione di una persona non è che l'insieme delle combinazioni alternative di funzionamenti che essa è in grado di realizzare. È dunque una sorta di libertà: la libertà sostanziale di realizzare più combinazioni alternative di funzionamenti (o, detto in modo meno formale, di mettere in atto più stili di vita alternativi)» (SEN 1999).

Educatore: «non possiamo sapere che cosa, ma comunque uno che non ha bisogno di parlare italiano è perché ha altri ‘ganci’, si sa».

Educatrice: «e comunque sono cose non pulite».⁹

Verità e scarsità

Abbiamo osservato come il processo di definizione della frontiera e del suo regime sociale contemporaneo si basi su un articolato processo di selezione (di soggetti, di percorsi, di alternative). Nel panorama odierno delle mobilità umane, la definizione di soggetti ‘adatti’ e, laddove possibile, ‘utili’, rappresenta una sfida centrale nelle procedure di governo dei flussi e della mobilità in generale. Il criterio di utilità, tuttavia, pur rappresentando una priorità riconosciuta strategicamente in modo crescente, non costituisce l’unica fonte di definizione. I paesi europei hanno aderito a convenzioni internazionali che li vincolano a includere fra i soggetti ‘selezionabili’ anche individui per i quali si possano certificare specifiche forme di fragilità codificata (Fassin 2001). I rifugiati rientrano, insieme a qualche altra categoria specifica (malati in qualche caso, minorenni soli, persone in reti di tratta in grado di documentare il proprio sfruttamento), in questo numero.

In questo tipo di configurazione legale e politica, le procedure di identificazione hanno evidentemente un peso significativo, definendosi in modo crescente la necessità di ancorare ciò che per definizione è fluido a parametri di tipo oggettivo. La questione della ‘veridicità’ della storia di vita – e la sua conseguente ‘certificabilità’ – diventano in questo modo temi di attenzione centrale.¹⁰

Il tema della ‘verità’ si è in questo senso andato estendendo dall’ambito meramente giuridico del riconoscimento dello status (l’audizione presso la Commissione Territoriale ne rappresenta il momento tipico) alla pratica quotidiana. I richiedenti asilo non solo devono poter ancorare la propria vicenda personale ad una specifica storia individuale, meglio se corredata di sufficienti dettagli atti a rilevarne gli aspetti traumatici (Vacchiano 2005), ma devono poi poter riconfermare, attraverso la loro attitudine modesta e riconoscente, quelle caratteristiche che, in quanto soggetti bisognosi e genuinamente traumatizzati, ci si attende da loro.

L’attenzione al rischio del ‘falso rifugiato’ sembra rappresentare un’inquietudine ricorrente e relativamente generalizzata. Il suo modo di vestire, il suo atteggiamento verso l’operatore, le reti informali alle quali appartiene, la sua narrativa del dolore e del viaggio e, soprattutto, l’adesione al progetto

⁹ Dialogo raccolto durante una riunione a Torino, ottobre 2009.

¹⁰ Sul rapporto fra ‘verità certificata’ e oggettivazione delle storie di vita vedi FASSIN – D’HALUIN 2005.

che l'amministrazione ha predefinito, rappresentano i criteri di una discriminazione 'in fieri' che ha come obiettivo la definizione di chi è realmente meritevole e chi no. Il lavoro di accoglienza diventa così una complessa 'macchina della verità', che da un lato 'accerta' e dall'altro 'performa' comportamenti consoni a una disciplina collettiva di governo. In questo senso, l'audizione presso la Commissione Territoriale rappresenta solo uno dei momenti di un processo diffuso nel tempo e assunto da attori e istituzioni differenti.

La 'questione della menzogna' costituisce d'altra parte un nodo sensibile del processo proprio perché sui criteri di 'verità burocratica' si incardina l'architettura della disciplina dell'asilo. La menzogna (reale o potenziale) svela l'artificiosità del discrimine fra le condizioni di violenza tecnicamente ammissibili e quelle non riconosciute ai fini dell'asilo. Le prime sono quelle forme di violenza individuale, fisica, personale che possono essere rese visibili e certificate; le seconde sono quelle forme di violenza diffusa che producono discriminazione sociale ed economica e che sono implicate oggi 'comunque' nelle mobilità umane (Palidda 2008). La possibilità di spendere una 'storia plausibile' – forse il principale capitale morale di un richiedente asilo – è allora la capacità di manipolare una narrativa che si accorda con un canone burocratico per far coincidere le condizioni storiche di svantaggio sistematico messe in questione dai processi migratori con il discorso umanistico sul trauma e sulle sue conseguenze (Vacchiano 2005).

In un lavoro del 2006, Rousseau e Foxen osservavano che «la costruzione del rifugiato come bugiardo permette al potere di restare fedele ai suoi principi: limitare l'accesso al suo territorio senza mettere in questione i valori fondamentali che sostengono la sua legittimità democratica e la sua partecipazione agli accordi internazionali» (Rousseau e Foxen 2006, p. 507). Dal punto di vista degli operatori dell'accoglienza, la distinzione fra 'vero' e 'falso' rifugiato risponde anche a una esigenza soggettiva di coerenza: la necessità di dimostrare che il sistema in fondo è giusto, che discrimina a partire da categorie moralmente corrette, che funziona secondo principi di giustizia e di equità.¹¹ La menzogna rappresenta un'abiezione temuta e sospettata non solo perché rompe un'immaginaria relazione di fiducia (una relazione che la struttura stessa dei rapporti di forza non può che definire in termini distorti), ma perché scompagina la retorica lineare della domanda e dell'offerta, svelando la logica arbitraria che vi è sottesa. Il 'falso rifugiato' è anche colui che si impossessa di mezzi e servizi a cui non avrebbe diritto, sottraendole ad altri più meritevoli. Una sorta di "paradigma dell'appropriazione" orienta una visione del diritto 'a numero chiuso', in genere coincidente con la quantità di posti o risorse messe a disposizione.

¹¹ Non è un caso che il paradigma più scandaloso del rifugiato menzognero sia rappresentato dalla donna – generalmente nigeriana – che con una 'falsa storia' spera di ottenere i documenti che le consentano di continuare a sopravvivere all'interno della rete di tratta in cui è arrivata. In questo caso tutte le rappresentazioni comuni di fragilità/manipolazione si trovano simmetricamente invertite.

La questione della scarsità rappresenta in questo senso un tema la cui rilevanza va a mio avviso al di là della semplice dimensione organizzativa. Essa costituisce uno dei temi di importanza centrale per leggere l'impatto, a livello di rappresentazioni e pratiche quotidiane, dei processi politici e economici contemporanei su scala globale. In tempo di crisi, in particolare, il rapporto fra 'eccesso' e 'scarsità' diventa centrale, nella misura in cui la grande narrazione che soggiace al tema contemporaneo della crisi è costituita proprio dall'idea dell' 'insostenibilità' dello stato sociale (e di diritto) per tutti. La prospettiva della crisi rinforza da un lato l'idea generale di una riduzione necessaria del diritto e dall'altro la produzione di pratiche di selezione diffuse e più funzionali dei suoi beneficiari.

Nel caso che stiamo discutendo, l' 'eccesso' è rappresentato da soggetti che utilizzano i dispositivi di un diritto specifico – il diritto di asilo – per rivendicare l'accesso 'straordinario' a risorse di cittadinanza che la ragione amministrativa vorrebbe poter definire secondo la disciplina del numero programmato. L'immagine più comune di questo surplus è rappresentata dalle navi stracolme di migranti – 'clandestini' ancor prima di approdare – disposti a tutto pur di accedere ai beni e ai servizi di un'Europa prodiga "al di sopra delle sue possibilità". Si tratta di figure che condensano rappresentazioni di disperazione e di rischio e che ben si adattano a sollecitare da un lato sentimenti di compassione, ma dall'altro anche – e immediatamente in seguito – l'evidenza dell'invasione imminente e del pericolo. Fermare il flusso diventa allora giustificabile, plausibile perché evidente l'emergenza, prima di tutto per l' "eccesso di domanda" che in esso è rappresentata.¹²

Non va tuttavia dimenticato che il rapporto fra crisi, emergenza e scarsità, pur tendendo a essere definito sempre più come un problema di inevitabile necessità, affonda le sue radici in un preciso assetto di scelte di ordine politico e economico. Si tratta di una coerenza recentemente analizzata da Harvey in un'analisi sul rapporto fra neoliberalismo e le forme assunte dai processi di accumulazione di capitale. Harvey offre una chiara definizione del neoliberalismo come sistema di «accumulazione per esproprio», che si fonda su quattro pilastri principali: la «privatizzazione e mercificazione» dei beni pubblici; la «finanziarizzazione», per cui ogni tipo di bene può essere trasformato in transazione economica; la «gestione e manipolazione della crisi», finalizzata a trarre il massimo profitto in termini di accumulazione di capitale (ad esempio in direzione di una privatizzazione massiccia dei servizi); la «redistribuzione verso l'alto», in cui lo Stato diventa un agente di redistribuzione della ricchezza in favore dei più ricchi (Harvey 2007).

Nella trattazione di Harvey, non differentemente da quanto tematizzato da Naomi Klein con la nozione di «*disaster capitalism*» (Klein 2008), il tema

¹² L'implementazione 'plausibile' di operazioni di respingimento in mare, messe in atto dal governo italiano nel quadro del più ampio accordo di amicizia con la Libia, trovano fondamento in questo tipo di rappresentazioni.

delle emergenze assume una rilevanza particolare: nella “gestione e manipolazione” di eventi epocali e drammatici – a volte creati ad hoc, come nel caso della guerra in Iraq – si apre uno spazio favorevole alla definizione di un’agenda neoliberista, che affida al ‘mercato’ le responsabilità dello stato (ad esempio in tema di servizi di salute o istruzione), con il risultato di aumentare in modo significativo le possibilità di profitto e le disuguaglianze sociali fra chi può approfittarne e chi no. L’argomentazione di Harvey è utile per ricordare che la crisi dello stato sociale – e, lo voglio ricordare, la percezione di insicurezza che comporta per tutti gli attori coinvolti – si situa all’interno di un orizzonte storico e politico definito. In questo «stato di eccezione» permanente (Agamben 2003), l’idea di scarsità non appare dovuta tanto a un eccesso di domanda, quanto più propriamente a un deficit di risposte la cui logica risiede in una specifica scelta di sistema: rispettare le esigenze economiche di uno stato ‘snello’ (finanziariamente) ‘efficiente’ e dove ogni attività umana sia, possibilmente, misurata a partire dalla sua resa in termini economici.

Conclusioni: il confine quotidiano

Mi hanno detto che devo fare il corso di italiano, se voglio che poi mi prendano nel centro di accoglienza. Ma io mi sento stanco e confuso... Vado lì e non capisco. Mi perdo nei miei pensieri. E poi come posso concentrarmi? Alla sera nel dormitorio c’è gente brutta, che litiga. Io ho spesso paura. Mi alzo al mattino che sono stanco, che non ho dormito bene (Charles, Repubblica Democratica del Congo).

Assistente sociale (a proposito di Charles): «Dobbiamo sollecitare le persone. Non devono aspettarsi tutto... Quelli che fanno le cose bene, allora sì. In fondo non è che è tutto dovuto».

Educatrice: «Le persone non hanno solo diritti... hanno anche dei doveri...».¹³

Nelle parole di molti rifugiati emerge spesso lo sconforto per le richieste di un sistema di accoglienza considerato in sé come ragione di sofferenza: dormitori per homeless e centri di accoglienza con stanze sovraffollate costituiscono l’equivalente locale del campo rifugiati – definito da Agamben come «il paradigma biopolitico dell’Occidente oggi» (Agamben 1995) – dove le risorse sono orientate principalmente a bisogni di tipo primario: un tetto, il cibo, un letto... L’accoglienza è in gran parte intesa come risposta emergenziale a necessità di tipo basico, e non come accompagnamento all’esercizio di un diritto.

L’affermazione frequente che «le persone hanno diritti, ma hanno anche doveri» in realtà si applica capovolgendo ‘l’onere della prova’ sui nuovi arrivati: sono essi che in realtà devono dimostrare di saper ottemperare a un si-

¹³ Conversazione raccolta a Torino, durante una riunione, nell’anno 2006.

stema di obblighi – costruito burocraticamente – per poi, forse, arrivare a godere dei diritti che si saranno eventualmente meritati. L'inganno è duplice: da una parte l'idea di un 'diritto concesso' suona quanto mai ossimorica; dall'altra non è vero che 'alla fine del tunnel' vi sarà un premio per i meritevoli. La ricompensa sarà il dover sopravvivere autonomamente con il poco 'capitale burocratico' accumulato, occupando le aree del mondo del lavoro più sottoqualificate e precarizzate tipicamente destinate ai migranti. L'ipocrisia implicita nell'applicazione moralistica del concetto di 'autonomia' appare in questo senso particolarmente evidente.

Le contraddizioni che il processo di 'accoglienza' nasconde si situano dunque da un lato nella giustificazione tacita dell'arretramento dello stato sociale e di diritto e dall'altro nell'applicazione di meccanismi 'porocratici' di selezione e disciplina. Le azioni e i discorsi degli operatori dell'accoglienza – persone che individualmente possono anche essere scrupolose, attente e competenti – si trovano ricompresi dentro un mandato più ampio, che costituisce il riflesso delle forme di potere e controllo istituite all'interno del 'border regime' contemporaneo. In questo modo, compiti come accertare la verità, selezionare i meritevoli e predisporli al lavoro diventano le forme inconsapevoli di implementazione di un ordine generale della cittadinanza 'regolare' o 'irregolare'. L'idea di una precarietà prescrittiva, di un intervento morale 'educativo', di una definizione coercitiva delle alternative, appare inoltre coerente con il processo generale di tipo politico ed economico di 'precarizzazione' dei diritti e di sottomissione degli stessi alle esigenze flessibili del mercato del lavoro. Secondo questa logica, il migrante è un soggetto adatto al lavoro, in condizioni di eccezione, capace di accettare la mancanza di alternative come prova di una volontà genuina di inserimento e socializzazione. Attraverso il complesso di operazioni istituzionali e concettuali che autorizzano il discorso sull'altro, che legittimano il potere sull'altro, che permettono la scelta 'al posto' dell'altro, ogni attore finisce spesso per operare come agente di riproduzione di meccanismi di controllo capillare all'interno di un sistema di sovranità diffusa.

BIBLIOGRAFIA

- AGAMBEN G. (1995), *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Torino, Einaudi.
— (2003), *Stato di eccezione (Homo sacer II)*, Torino, Bollati Boringhieri.
- AMBROSINI M. (2008), *Irregular immigration: economic convenience and other factors*, in «*Transfer: European Review of Labour and Research*», XIV (4), pp. 557-572.
- BALIBAR E. (2010), *At the Borders of Citizenship: A Democracy in Translation?*, in «*European Journal of Social Theory*», XIII (3), pp. 315-322.
- BENEDEUCE R. (2004), *Frontiere dell'identità e della memoria: etnopsichiatria e migrazioni in un mondo creolo*, Milano, Franco Angeli.
— (2007), *Etnopsichiatria. Sofferenza mentale e alterità fra storia, dominio e cultura*, Roma, Carocci.

- BENEDEUCE R. – FRIGESSI D. – TALLIANI S. – VACCHIANO F. (2000), *Etnopsichiatria e migrazione: l'esperienza del Centro Frantz Fanon*, in «La ricerca in salute mentale: risultati, implicazioni, ricadute», Roma, Istituto Superiore di Sanità.
- BERG E. – EHIN P. (2006), *What Kind of Border Regime is in the Making? Towards a Differentiated and Uneven Border Strategy*, in «Cooperation and conflict», XLI (1), pp. 53-71.
- DAUVERGNE C. (2008), *Making people illegal: what globalization means for migration and law*, Cambridge, Cambridge University Press.
- DE GENOVA N.P. (2002), *Migrant Illegality and Deportability in Everyday Life*, in «Annual Review of Anthropology», XXXI, pp. 419-447.
- DE HAAS H. (2008), *The Myth of Invasion: the inconvenient realities of African migration to Europe*, in «Third World Quarterly», XXIX (7), pp. 1305-1322.
- DELEUZE G. (2007), *Che cos'è un dispositivo?*, Napoli, Cronopio (ed. orig. 1989, *Qu'est-ce qu'un dispositif?*, in Association pour le Centre Michel Foucault (a cura di), *Michel Foucault philosophe. Rencontre internationale 9-11 janvier 1988*, Paris, Seuil, pp. 185-195).
- EUSKIRCHEN M. – LEBUHN H. – RAY G. (2007), *From borderline to borderland. The changing European border regime*, in «Monthly Review», LIX (6), pp. 41-52.
- FASSIN D. (2001), *The biopolitics of otherness: Undocumented foreigners and racial discrimination in French public debate*, in «Anthropology Today», XVII (1), pp. 3-7.
- (2005), *Compassion and Repression: The Moral Economy of Immigration Policies in France*, in «Cultural Anthropology», XX, pp. 362-387.
- (2011), *Policing Borders, Producing Boundaries. The Governmentality of Immigration in Dark Times*, in «Annual Review of Anthropology», XL (1), pp. 213-226.
- FASSIN D. – D'HALLUIN E. (2005), *The Truth from the Body: Medical Certificates as Ultimate Evidence for Asylum Seekers*, in «American Anthropologist», CVII (4), pp. 597-608.
- FOUCAULT M. (2005), *Nascita della biopolitica: corso al Collège de France (1978-1979)*, Milano, Feltrinelli.
- FERGUSON J. – GUPTA A. (2002), *Spatializing States: Toward an Ethnography of Neoliberal Governmentality*, in «American Ethnologist», XXIX (4), pp. 981-1002.
- GEERTZ C. (1987), *La religione come sistema culturale*, in ID., *Interpretazione di culture*, Bologna, Il Mulino (ed. orig., 1966, *Religion as a Cultural System*, in M. BANTON (a cura di), *Anthropological Approaches to the Study of Religion*, London, Tavistock Publications, pp. 1-46).
- GIBNEY M.J. (2008), *Asylum and the Expansion of Deportation in the United Kingdom*, in «Government & Opposition», XLIII (2), pp. 146-167.
- GUPTA A. (1992), *The Song of the Nonaligned World: Transnational Identities and the Reinscription of Space in Late Capitalism*, in «Cultural Anthropology», VII (1), pp. 63-79.
- HARVEY D. (2002), *La crisi della modernità*, Milano, Il Saggiatore (ed. orig. 1989, *The condition of postmodernity: an enquiry into the origins of cultural change*, London, Wiley-Blackwell).
- (2007), *Breve storia del neoliberismo*, Milano, Il Saggiatore (ed. orig., 2005, *A Brief History of Neoliberalism*, Oxford, Oxford University Press).
- ICS (2005), *La protezione negata: primo rapporto sul diritto di asilo in Italia*, Milano, Feltrinelli.
- INDA J.X. (2000), *A Flexible World. Capitalism, Citizenship, and Postnational Zones*, in «Political and Legal Anthropology Review», XXIII (1), pp. 86-102.
- (2005), *Targeting Immigrants: Government, Technology, And Ethics*, Malden, Oxford, Carlton, Blackwell Publishing.

- (2006), *Border Prophylaxis*, in «Cultural Dynamics», XVIII (2), pp. 115-138.
- JIMÉNEZ M. – VACCHIANO F. (2011), *De 'dependientes' a 'protagonistas'. Los menores como sujetos migratorios*, in N. RIBAS MATEOS (a cura di), *El Río Bravo Mediterráneo: las regiones fronterizas en la época de la globalización*, Barcelona, Bellaterra.
- KLEIN N. (2008), *The Shock Doctrine: The Rise of Disaster Capitalism*, Toronto, Random House of Canada.
- LIPSKY M. (2010), *Street-level bureaucracy: dilemmas of the individual in public services*, New York, Russell Sage Foundation.
- MALKKI L.H. (1995), *Purity and Exile. Violence, Memory, and National Cosmology among Hutu Refugees in Tanzania*, Chicago and London, The University of Chicago Press.
- PALIDDA S. (2008), *Mobilità umane: introduzione alla sociologia delle migrazioni*, Milano, Raffaello Cortina.
- PAPADOPULOS D. – STEPHENSON N. – TSIANOS V. (2008), *Escape routes: control and subversion in the twenty-first century*, London, Pluto Press.
- ROUSSEAU C. – FOXEN P. (2006), *Le mythe du réfugié menteur: un mensonge indispensable?*, in «Evolution psychiatrique», LXXI (3), pp. 505-520.
- SPRAR – CITTALIA (2010) (a cura di), *Rapporto annuale del Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati. Anno 2009-2010*, Roma.
- TSIANOS V. – KARAKAYALI S. (2010), *Transnational Migration and the Emergence of the European Border Regime: An Ethnographic Analysis*, in «European Journal of Social Theory», XIII (3), pp. 373-387.
- VACCHIANO F. (2005), *Cittadini sospesi: violenza e istituzioni nell'esperienza dei richiedenti asilo in Italia*, in M. VAN AKEN (a cura di), *Rifugiati*, in «Annuario di Antropologia», vol. V (5), pp. 85-101.
- VAN HOUTUM H. – PIJPER R. (2007), *The European Union as a Gated Community: The Two-faced Border and Immigration Regime of the EU*, in «Antipode», XXXIX (2), pp. 291-309.
- (2008), *On strawberry fields and cherry picking: fear and desire in the bordering and immigration politics of the European Union*, in R. PAIN – S. SMITH (a cura di), *Fear: critical geopolitics and everyday life*, Aldershot, Ashgate.

RIASSUNTO – SUMMARY

Il presente contributo vuole interrogare lo slittamento progressivo, constatato nel corso degli ultimi dieci anni, negli atteggiamenti e nelle disposizioni degli operatori dell'accoglienza e degli attori istituzionali rispetto ai rifugiati e richiedenti asilo utenti di programmi di accoglienza e inserimento sociale in Italia. A una generica attitudine iniziale di tipo prevalentemente oblativo, si è andata spesso sostituendo una modalità informata da atteggiamenti di diffidenza e sospetto nei confronti degli 'utenti'. In questo quadro, il tema del discernimento e della selezione del 'vero' rifugiato si è spesso esteso dall'ambito puramente burocratico (l'esame presso la Commissione Territoriale) alla pratica quotidiana dei tecnici dell'accoglienza. L'analisi qui proposta tenta di definire uno sfondo generale all'interno del quale leggere la trasformazione degli atteggiamenti comuni di operatori di accoglienza e di appoggio e dei loro referenti istituzionali. L'ipotesi che formuliamo è che la nuova configurazione derivi dal-

l'influenza di una nuova economia morale dell'intervento, definita all'interno del processo di costruzione della frontiera contemporanea e delle sue categorie performative a livello di diritti e di cittadinanza.

The present contribution is aimed at analyzing the progressive shift, observed during the last ten years, in the attitudes and dispositions of the social and institutional actors involved in reception programmes for asylum seekers and refugees. In particular, the initial generically 'compassionate' posture towards users has been substituted by a new mode of feeling informed by diffidence and suspect. In this framework, the recognition and the selection of the 'true' refugee has become a central issue not only in the bureaucratic sphere (namely the first instance Refugee Board), but also in the daily practices of reception. The analysis I propose tries to sketch a general background for interpreting this transformation of position. In particular, I suggest the hypothesis that this new configuration is influenced by a new moral economy of intervention, defined through the construction of a contemporary 'border regime' and through its performative categories influencing ideas of rights and citizenship.